

MIRELLA SCARPA SENES

LA BATTAGLIA DI MACOMER
(1478)

La storiografia tradizionale tramanda che in una vasta zona della piana a sud di Macomer comunemente chiamata *Campu Castigadu*¹, il 19 maggio del 1478 si combattè una battaglia baronale ma di sapore nazionalista che ricordava le antiche lotte fra il giudicato d'Arborea e i Catalano-Aragonesi del «regno di Sardegna e Corsica».

A combatterla, contro il viceré Nicolò Carroz, fu Leonardo de Alagón, marchese di Oristano.

Il marchesato di Oristano era stato creato il 29 Marzo 1410, quando Leonardo Cubello, nonno materno di Leonardo de Alagón, era stato insignito del titolo di marchese di Oristano e conte del Goceano, con facoltà di trasmettere titoli e feudi ai suoi eredi maschi².

Analoghi privilegi furono riconosciuti dal re aragonese Alfonso V il Magnanimo ad Antonio Cubello, figlio di Leonardo, a lui succeduto nel 1427, che per la sua provata fedeltà alla Corona, dieci anni dopo — nel 1437 — aveva ottenuto il diritto di successione trasmissibile ai discendenti anche per linea femminile, in assenza di eredi

¹ Per un'esatta interpretazione dell'aggettivo *castigadu*, cfr. A. SENES, *Curiosità del vocabolario sardo*, Cagliari, 1971, p. 39; Sassari 1984, p. 34, da cui si apprende che il termine deriva dall'espressione dialettale *terra de càstigu*, con la quale ancora oggi s'indica un terreno fertile, quindi coltivato e perciò soggetto ad essere guardato da *su castiadore* o *castigadore*.

² Del marchesato di Oristano inizialmente facevano parte la stessa città di Oristano (antica capitale del regno o giudicato di Arborea), residenza abituale dei marchesi, e i Campidani di Simaxis, Cabras e Milis. Successivamente il feudo si estese, comprendendo quasi tutta la parte Barigadu, la parte Guilcier, la Barbagia di Ollolai e del Mandrolisai, la Marmilla, la parte Valenza, ad eccezione di alcune ville, ed infine la contea del Goceano che fruttò ai marchesi anche il titolo comitale. Cfr. F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna Catalano-Aragonese*. Sassari 1982, p. 117 e sgg.

maschi.

Proprio per questa concessione sovrana, il terzo marchese di Oristano Salvatore Cubello, morto anch'egli senza prole come il fratello Antonio, nel 1470, aveva potuto lasciare titolo e feudi al nipote Leonardo, figlio della sorella Benedetta e di Artale de Alagón, signore di Sastago e Pina.

Fin dal principio — e per tutta la sua durata — la signoria dei marchesi di Oristano fu travagliata e coinvolta in situazioni poco tranquille, legate alla politica interna ed estera dei sovrani d'Aragona: la resistenza dei Doria dell'Anglona, le imprese militari condotte da Alfonso il Magnanimo in Italia e in Africa e lo scoppio della guerra civile in Catalogna.

Ma la spina nel fianco dei marchesi, che intanto erano diventati sempre più potenti e — come spesso accade ai potenti — invisi a molti, fu senza dubbio l'antica e palese ostilità dei Carroz sia del ramo d'Arborea che del ramo dei conti di Quirra³.

Nell'anno 1470, quando divenne marchese Leonardo de Alagón, era viceré del «regno di Sardegna e Corsica» Nicolò Carroz d'Arborea (discendente di Giovanni d'Arborea, terzogenito del giudice Ugone II), che osteggiò in ogni modo l'ascesa dell'Alagón al marchesato non solo per motivi personali (Leonardo avrebbe, infatti, opposto un secco rifiuto alla richiesta di matrimonio tra Dalmazzo Carroz d'Arborea, figlio di Nicolò, e la propria figlia Eleonora, scatenando così un comprensibile risentimento), ma anche per questioni politiche e giuridiche: infatti, il viceré sosteneva che, essendosi ormai estinta la discendenza maschile dei Cubello, le loro terre feudali dovevano essere incamerate nel patrimonio regio. Nel contempo, accusava Leonardo di essersi arrogato il titolo di marchese senza attendere l'investitura da parte del re.

L'Alagón reagì alle provocazioni e il 14 aprile, nei pressi di Uras, si scontrò con l'esercito vice-regio che, sconfitto, subì gravi perdite.

Il conseguente intervento del re d'Aragona, Giovanni II il Senza Fede, salito al trono nel 1458, non valse a placare Leonardo de Alagón il quale, respinte le proposte di pace del sovrano, occupò il castello di Monreale, poi espugnò quello di Sanluri ed infine tenne sotto la minaccia delle armi Cagliari, finché nell'ottobre del 1474,

³ Per tutti i riferimenti genealogici riguardanti le famiglie Cubello, Alagón e Carroz, cfr. L.L. BROOK - F.C. CASULA - M.M. COSTA - A.M. OLIVA - R. PAVONI - M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1982, tav. XXX, p. 133; tav. XXXIII, p. 139; tav. XXXIV, p. 141.

ebbe riconosciuti dal re i suoi diritti sul marchesato.

Tuttavia, la convivenza fra l'Alagón e il Carroz non poteva durare a lungo pacifica, giacché quest'ultimo aveva continuato la sua politica ostile contro il marchese, fino a condurlo alla rivolta armata. Sorse così un nuovo conflitto che ebbe inizio nel 1475 e che culminò con l'assedio da parte dei Sardi marchionali del castello di Monreale e della rocca di Cagliari.

In seguito a questi fatti, il viceré ebbe l'opportunità di accusare l'Alagón di ribellione alla Corona ed anche del reato di lesa maestà, affermando che il marchese andava vantandosi che sarebbe potuto diventare re di Sardegna se solo lo avesse voluto⁴.

La cosa poteva essere credibile da parte del sovrano di Barcellona, dal momento che gli ideali di libertà e di indipendenza erano ancora radicati nei Sardi dell'antico giudicato d'Arborea, trasformato nel 1410 in marchesato di Oristano⁵.

Inutilmente il marchese si affannò a dichiarare false le accuse del Carroz, protestandosi innocente e affermando di combattere «non contro il suo sovrano, ma contro il viceré»⁶. Ciononostante, il re Giovanni II d'Aragona — prima tollerante nei confronti dell'Alagón, suo fedele alleato in molte circostanze — forse convinto dalle accuse maligne del viceré o preoccupato da potenziali riscosse nazionalistiche dei Sardi, emise contro Leonardo, contro i suoi figli e i fratelli una spietata sentenza di morte e dichiarò pure confiscato il grande feudo⁷.

A Leonardo, minacciato nella vita e nei beni, non rimase altro che portare alle estreme conseguenze un conflitto che si protraeva ormai da otto anni, tanto più che, contro di lui e in aiuto al viceré erano stati inviati dal sovrano contingenti armati dalla Catalogna e dalla Sicilia.

In questo rovente contesto politico maturò la battaglia di Macomer.

Gli alleati del marchese si portarono con le truppe nel Logudoro, espugnarono il castello di Ardara ed occuparono la villa di Mores; ma assaliti dai soldati di Angelo Marongio, signore di Ardara e Mores, furono costretti a ritirarsi nel castello di Burgos, finché giunsero i

⁴ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, II, doc. LXX, p. 97, sentenza regia 15 ottobre 1477.

⁵ Per tutte le vicende che riguardano la storia e la caduta del giudicato di Arborea si rimanda a F.C. CASULA: *Profilo storico...*, cit.

⁶ «*Non regi sive proregi*», cfr., doc. LXX, vol. II, cit. pubblicato da P. TOLA, in *Codex...*, cit.

⁷ Cfr. ancora P. TOLA, *Codex*, cit., doc. cit.

rinforzi da Oristano. Leonardo, intanto, condusse il suo esercito nella rocca di Macomer, precedentemente munita, e da lì inviò ordini al figlio Artale, perché operasse nuovi arruolamenti e subito lo raggiungesse a Macomer per attendere il nemico⁸.

In un documento inedito — redatto in latino e da noi liberamente tradotto — Bartolomeo Gerp, contemporaneo e forse testimone oculare degli avvenimenti, descrive l'evolversi di quella sanguinosa battaglia in una sequenza di immagini appassionanti ed efficaci:

Nell'anno della salvezza 1478

Purtroppo, in questo nostro tempo, precisamente il 19 maggio, nell'isola di Sardegna abbiamo assistito, ahimé, sotto il marchesato dello sfortunato Leonardo II, alla rovina dell'antichissima Casata di Arborea che, in verità, aprì la via per altri sconvolgimenti, ad opera dell'illustrissimo signore Nicolò Carroz d'Arborea, governatore del regno, uomo di grande ingegno, dotatissimo di ogni virtù, infine uomo perfetto in ogni azione gloriosa.

Poiché egli, per ordine del re, già da molti anni aveva tentato di abbattere l'infelice Leonardo e l'antichissima Casata, oltre alla distruzione di tutto il resto, poiché il destino incalzava, in un attimo lo mandò a fondo.

Fu un evento straordinario: infatti l'infelice Leonardo, signore fortunatissimo di quasi tutta l'isola, vinto in un batter d'occhio e in un'unica e modesta guerra, perse l'intero regno e infine tutta la signoria.

Per ordine del re, il governatore del regno giunse dunque di nascosto presso la rocca di Macomer, dove, appunto, lo sventurato Leonardo aveva raccolto le soldatesche.

Il suo esercito apparve troppo grande perché l'infelice marchese potesse affrontarlo. In fretta Leonardo mandò a chiedere aiuto, per quella battaglia ormai senza dubbio imminente, al figlio Artale, uomo straordinario nell'affrontare i pericoli, nell'intraprendere le più grandi imprese con coraggio e con valore; i soldati non avrebbero potuto confidare in un altro comandante più che in

⁸ G.P. ARCA, *De bello et interitu marchionis Oristanii*, Cagliari 1592, manoscritto inedito della Biblioteca Universitaria di Cagliari, S.P. 6-2-28. In corso di stampa a cura di M. SCARPA SENES nella collana dell'Istituto C.N.R. sui rapporti italo-iberici di Cagliari.

lui, né osare. Nel frattempo, lo stesso marchese, sventurato, si preparava a sostenere da solo l'attacco del viceré.

Ormai tutte le ville, tutti i luoghi e tutti i campi al di qua e al di là, ad eccezione della rocca di Macomer, si erano arresi al viceré; ed egli dopo aver sistemato l'accampamento a sud, di fronte a Macomer, al calar delle prime tenebre, quando i nemici erano al primo sonno, trasferì il suo esercito nel territorio settentrionale da dove avrebbe potuto espugnare più facilmente la rocca di Macomer.

Artale, il cui corpo non poteva essere spossato da alcuna fatica, né l'animo vinto, malgrado un presagio avverso, per ordine del padre comandò ai soldati di seguirlo in fretta e senza indugio. Si recò dal padre che vide ansioso, e atterrito per il funesto presagio riferitogli da qualcuno.

Artale, per ordine del padre, inviò esploratori per osservare i nemici. Dalle vedette fu segnalata una fuga confusa dei nemici. Si gridò «all'armi». allora tutti i Sardi, appresa la notizia della fuga dei nemici, a stento si trattennero dal buttarsi di corsa all'assalto; [......] ma, incalzando ormai il destino, quanto più il viceré vide i Sardi precipitarsi, tanto più energicamente trattenne il suo esercito al di là dei monti più vicini; comandò di procedere adagio; a sinistra dispose nascosta la fanteria schierata in ordine di battaglia, a destra dispose la cavalleria leggera, in mezzo allo schieramento i cavalieri catafratti, a destra e a sinistra collocò i lanciatori di dardi e, dove si presentava il massimo pericolo e la massima fatica, i soldati scelti disposti in assetto; aveva lasciato anche intervalli fra le file dove i cavalli potevano essere lanciati al galoppo in uno spazio abbastanza ampio. Da un luogo più elevato vide i Sardi sparpagliati e disordinati, quindi esortò i suoi perché procedessero più in fretta ad innalzare le insegne di guerra e a seguirlo armati.

Di contro, come i fati avevano prescritto, lo sventurato marchese mosse disordinatamente all'assalto; cosicché prima che il sole arrivasse allo zenit, il destino distruggeva le soldatesche dell'infelice Leonardo. Tuttavia era stato lui a scatenare per primo la battaglia.

Lo spazio perché la cavalleria (del marchese) potesse prendere la rincorsa era insufficiente; allorché il terrore invase i Sardi, (marchionali), [......] essendosi sparpagliata la moltitudine, tutti si diedero alla fuga prima che si sviluppasse la battaglia.

Comunque, l'esercito dell'infelice marchese aveva levato per primo il grido di guerra contro i nemici, pur senza un piano di battaglia e senza un comando, e si era mosso all'attacco con i dardi; ma la cavalleria mandata all'assalto senza comandante e con destino avverso, fu sopraffatta. Infatti il terreno era irto di sassi e scosceso, e il destino avverso. Gli eserciti si scontrarono e si consumò una battaglia tremenda.

In un attimo, da una parte la speranza dall'altra la disperazione eccitò gli animi. Poiché ormai era stata occupata la maggior parte del territorio, pochi (Sardi marchionali) affrontarono la cavalleria nemica, sicché i più forti tra i nemici avevano smesso di combattere. L'esercito del viceré instancabilmente faceva a pezzi quello del marchese e l'attacco della cavalleria non era meno rapido di quello della fanteria; e si combatté più accanitamente che a lungo. Artale, cavaliere valoroso nell'intraprendere grandi imprese, agile e gagliardo combattente, conoscendo il destino avverso, per non essere il primo ad irrompere contro il nemico, indugiò nel dare assetto ai fanti; ma poi, vedendo i suoi soldati senza la sua guida irrompere per primi sui nemici con avverso destino, precipitatosi in mezzo ai nemici, sbalzato da cavallo, fu ucciso. E come i fati avevano stabilito [.....] i Sardi respinti si diedero alla fuga e, ridotti alla rovina, non ritornarono negli accampamenti, abbandonarono le insegne e non si radunarono in alcuna parte del campo.

Cosicché, in un attimo, pur non essendo stata combattuta alcuna battaglia con le nostre truppe, al viceré arrise completa la vittoria.

Lo sfortunato marchese, che non era stato presente al combattimento, vedendo che dai suoi la battaglia era stata iniziata con avverso destino, consapevole dell'avversità dei fati se avesse per primo dichiarato la guerra, vedendo che i (suoi) Sardi fuggivano, non di proposito, non a ragion veduta, ma per una volontà superiore, si recò a Bosa, città non sua: infatti, poiché riteneva che i cittadini avrebbero infierito contro di lui con la pena più terribile, si era rifiutato di recarsi nella (sua) fortissima città di Oristano.

Il giorno dopo, con una piccola nave, insieme a due figli, tre fratelli e il visconte di Sanluri, senza cibo né bevande, e senza nocchiero, si spinse scriteriatamente verso l'alto mare. La trireme di un amico, per caso, come accade, li rificillò ormai famelici e disperati.

Nel frattempo il viceré, vedendo che la giornata e il trasferimento erano a lui propizi e favorevoli, mosse il campo verso la città di Oristano. I cittadini che speravano già che il suo arrivo portasse bene, accolsero il viceré in trionfo con la massima solennità e in pace.

Dopo la tristissima rovina dell'antichissima Casata d'Arborea, in tutto il regno fu ristabilita la pace completa. Speriamo ora nella cessazione anche delle altre rovine.

Solo fra i superstiti mi preparo a venire nella [nostra] città. Stai bene, ecc.

Queste notizie sono contenute in un foglio sciolto, inserito nel volume n. 55 del Fondo Manoscritti Sanjust dell'Archivio Storico Comunale di Cagliari, meglio conosciuto agli studiosi col titolo di *Cartulari de Arborea*⁹.

Il documento, compilato in forma epistolare, sembrerebbe la prima redazione di una lettera, poiché la scrittura appare molto dimessa, con frequenti cancellature, correzioni e aggiunte al margine; vi manca la *inscriptio* e la *datatio topica*, mentre nella *datatio chronica* compare solo l'anno¹⁰.

Il nome dell'autore di questa cronaca, che ci consente di ricostruire le diverse fasi della battaglia di Macomer e stabilire il luogo in

⁹ E. PUTZULU ha pubblicato una parte del volume 55 dell'Archivio comunale di Cagliari (in seguito abbreviato ACC) in un articolo «*Cartulari di Arborea*», raccolta di documenti inediti sulle relazioni tra il giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430) in «Archivio Storico Sardo», vol. XXV, fasc. 1-2 (1957). Questo lavoro costituisce lo studio più recente ed esauriente sul volume miscelaneo dell'ACC che raccoglie preziosi documenti, in gran parte riguardanti la storia del giudicato d'Arborea e del marchesato di Oristano. Tutta la bibliografia precedente al Putzulu che tratta della genesi del volume manoscritto è citata in nota dall'Autore.

¹⁰ Il documento qui proposto — finora inedito — è stato menzionato da A. SABA in *Studi sui Cartulari de Arborea, codice inedito dell'Arch. Comunale di Cagliari*, Cagliari 1923, p. 13. Si tratta di un foglio cartaceo sciolto, in cattivo stato di conservazione (i passi guasti corrispondono alle linee di piega di un'epistola), inserito, appunto, nei *Cartulari d'Arborea* e numerato da una mano moderna coi nn. 52 e 53. Le cancellature e le chiose aggiunte sono anch'esse in scrittura italica sempre corsiva, ma più rotondeggiante di quella del testo, chiamata antica dai notai barcellonesi dell'epoca, e definita *umanistica tonda di cancelleria* da J. TRENCHS, *Libre y lectura de inventaris catalans y valencians del segle XIV*, in «L'Espil», Valencia 1980. La diversità dei caratteri di scrittura provverebbe l'ipotesi che l'Autore sia ritornato più volte sul manoscritto.

cui essa fu combattuta, compare nell'annotazione dorsale del foglio 53 del documento in cui è scritto «Historia Oristani et perdicionis ipsius per B. Gerp».

Si tratta di Bartolomeo Gerp, un giurista cagliaritano della seconda metà del '400, citato nei documenti come *doctor in decretis*, *professor in sacra theologia*, *professor legum*¹¹ ed infine, quel che più conta, consuocero di Salvatore de Alagón, fratello del marchese Leonardo e suo alleato nella battaglia¹².

Non si intuisce dal racconto se il Gerp abbia partecipato al combattimento in veste di soldato o se, magari dall'alto di una postazione, abbia assistito da lontano all'evolversi degli avvenimenti. Infatti, il tenore della lettera è caldo, incalzante, e potrebbe far credere che l'Autore abbia scritto «in diretta», o comunque sotto l'impulso di un'emozione recente; al contrario, lo stile ricercato e il tono enfatico fanno pensare ad una redazione «a tavolino» studiata ed elaborata dopo qualche tempo. Una terza ipotesi che concilia le due precedenti induce ad affermare che il Gerp abbia veramente vissuto e sofferto la battaglia, ma che solo in un momento di poco successivo e distaccato ne abbia tentato una narrazione nella quale cercò di emulare i suoi modelli letterari. Ne sono indizio le ricerche ad effetto, le proposte di varianti formali per uno stesso concetto, varianti sulle quali, evidentemente, si riservava una scelta nella stesura definitiva.

Bartolomeo Gerp, formatosi quasi certamente in ambiente continentale, era un uomo di vasta cultura, come risulta dal suo testamento nel quale sono dettagliatamente elencati per categorie i libri della sua biblioteca¹³. Essendo un uomo di legge, conosceva il latino e aveva letto certamente non solo Tito Livio di cui si nota l'influsso nella prosa della lettera, ma anche altri classici.

Inoltre è da tener presente che nell'Europa del XV secolo la borghesia andava costruendo la sua storia sotto forma di narrazioni cronachistiche, memoranda, antologie e giornali privati, e che i co-

¹¹ Cfr. AA.VV., *Vestigia Vetustatum, Documenti inediti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi*, Cagliari 1984, p. 22.

¹² Cfr. AA.VV., *Genealogie medioevali*, cit., tav. XXX, L. 37, nota 57; Archivio della Corona d'Aragona, Reg. Cancelleria sovrana n. 3891, ff. 160v, 204, 273v; reg. n. 3893, f. 101; reg. n. 3894, f. 210, 254 v.

¹³ Cfr. L'inventario manoscritto di E. GESSA - M. VINCIS del «Fondo Aymerich inventari», vol. 218 fasc. 1, inventario Bartolomeo de Gerp, 1518 dicembre 16, dell'ACC.

siddetti storici cavallereschi narravano avvenimenti più o meno ad essi coevi di cui, molto spesso, erano spettatori diretti. Non di rado investiti di missioni diplomatiche, raccontavano cerimonie solenni e imprese dei potenti più per glorificare se stessi o le proprie famiglie che per narrare i fatti nella loro realtà¹⁴.

La cronaca del Gerp potrebbe non essere, dunque, frutto di immediatezza, e forse si può affermare che l'Autore abbia indugiato su ciò che intendeva tramandare.

Ma, allora, si impone un'interrogativo: si tratta di un esercizio retorico o di un «memorandum» ufficiale o privato? Oppure dell'autentico desiderio di comunicare ad un destinatario ben preciso la propria apprensione per l'esito disastroso del conflitto?

Protendere per quest'ultima ipotesi vorrebbe dire credere che le notizie riportate sono attendibili, soprattutto se confrontate con un'altra cronaca coeva in catalano, quasi certamente anch'essa di un testimone oculare della battaglia, che dichiara di voler narrare *parte de lo que he visto e oydo*¹⁵.

Indubbiamente, se si tratta di una lettera o di una relazione in forma di lettera, questa non poteva che essere indirizzata ad un destinatario in grado di recepire il linguaggio colto del mittente; com'è ipotizzabile, del resto, che questo destinatario dovesse essere persona molto vicina all'Autore della missiva, per parentela o per amicizia, se egli, pur mantenendosi imparziale nel resoconto dei fatti, lascia trapelare tra le righe l'accoramento per la sorte dell'Alagón e il dolore per l'esito disastroso della battaglia, in cui egli vede l'ultimo atto della *ruina infelicissima domus Arboree antiquissime*.

Bartolomeo Gerp, come abbiamo già detto, era imparentato con gli Alagón attraverso il matrimonio del figlio Eusebio con Marchesa de Alagón, figlia di Salvatore, fratello di Leonardo, che aveva partecipato alla battaglia e che finì per condividere col marchese le sorti della sconfitta. Ma, come risulta dalle fonti documentarie¹⁶, il Gerp

¹⁴ DENYS HAY, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII, secolo*, ed. 1981 tradotta a cura di A. Baldazzi e C. Puca, p. 84.

¹⁵ Cfr. E. PUTZULU, *Una sconosciuta cronaca sarda del 400 (sec. XI-XV)* in «Bullettino Bibliografico Sardo», anno II, n. 11, Cagliari 1956, pp. 4-6. Questa cronaca, parte in prosa, parte in versi, per ciò che riguarda la battaglia di Macomer è narrata a edificazione del viceré Nicolò Carroz e potrebbe rientrare esattamente negli schemi citati da Danys Hay e da E. Fueter, ma le notizie riportate, nella loro essenzialità, corrispondono a quelle che si leggono nel manoscritto di Bartolomeo Gerp.

¹⁶ Cfr. ACC., volume 38, fasc. 4, «Lettere di vari cittadini ai Consiglieri di Cagliari» (1379-1551) n. 6.

era stato in qualche occasione anche un uomo di fiducia del governo aragonese: aveva dunque una posizione particolare che gli imponeva il tono di distaccato equilibrio proprio di tutto il racconto.

La battaglia di Macomer si svolse in diverse fasi, in un sito finora mai localizzato.

Macomer era una piccola villa fortificata situata ai margini sud-orientali di un pianoro, fra la piana di Borore e l'altipiano di Campeda; sorgeva nella parte sud-orientale dell'odierno abitato, più o meno in corrispondenza del quartiere attualmente chiamato *Sa Rochita*, accanto alla Chiesa di S. Pantaleo e alla sede municipale¹⁷.

La rocca, all'interno della quale si era raccolto l'esercito di Leonardo de Alagón, era praticamente inespugnabile: protetta ad est e a nord-est da un naturale strapiombo, sul cui fondo scorre il rio s'Adde, dominava a sud l'ampia zona pianeggiante che giunge fino a Paulilatino.

La sera del 18 maggio le truppe di Artale e quelle del marchese suo padre si erano ricongiunte a Macomer, poco prima che il viceré ponesse l'accampamento nella pianura sottostante, in corrispondenza della odierna località di *Campu Castigadu*¹⁸; tale postazione consentiva una rapida ritirata in caso di sconfitta.

Col favore delle tenebre il viceré condusse il suo esercito a settentrione, compiendo una manovra di aggiramento presumibilmente verso ovest, attraverso gli attuali quartieri di *S. Maria, Bonudrau, Isclarba* e *Su Giardinu*. Questo percorso era certamente il meno impervio per raggiungere una posizione leggermente sopraelevata e favorevole, dalla quale poter attaccare, con un'azione di sorpresa, la rocca nella parte più vulnerabile.

Ma le manovre delle truppe viceregie, avvistate dai Sardi, furono scambiate per una fuga, sicchè i soldati del marchese, eccitati da questa notizia, senza attendere gli ordini e senza comandanti, si precipitarono al di fuori delle fortificazioni per assalire il nemico, invadendo disordinatamente l'area antistante la rocca.

Nel frattempo, Nicolò Carroz aveva disposto con calma tutte le componenti del suo esercito in ordine di battaglia, certamente secon-

¹⁷ Per notizie più dettagliate cfr.: G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, Torino 1842, vol. X, pp. 14-15; F. CHERCHI PABA, *Macomer*, in «Quaderni Storici e Turistici della Sardegna», n. 15, Cagliari s.d., p. 40.

¹⁸ Attualmente la zona così chiamata è compresa tra il Km. 140 e 142 della vecchia Carlo Felice.

do regole strategiche che tenevano conto del terreno e della qualità del nemico¹⁹. Infatti, da prima ordinò ai soldati di procedere con cautela, poi, avendo dall'alto potuto rilevare l'assenza totale di organizzazione da parte dell'esercito marchionale, esortò i suoi ad attaccare e a combattere con vigore.

Gli eserciti, dunque, precipitandosi l'uno contro l'altro, si scontrarono presumibilmente in quell'ampio spazio delimitato ad est dagli attuali quartieri di S. Maria e Bonudrau e ad ovest dalla strada ferrata.

A questo punto il racconto assume un ritmo incalzante nella descrizione di una battaglia violentissima, una sorta di apocalisse che durò lo spazio di poche ore: infatti, ancor prima di mezzogiorno del 19, l'esercito del marchese fu sbaragliato e messo in fuga. Pochi scamparono; e, mentre Artale, cavaliere coraggioso e prode, moriva sul campo, il marchese insieme a pochi dei suoi fedelissimi, trovava salvezza verso Bosa.

La tradizione orale vuole che i superstiti dell'esercito dell'Alagón, abbandonato il campo e il borgo fortificato, si siano dati alla fuga, incalzati dai nemici, verso nord-ovest, cercando scampo nei territori intorno al nuraghe di S. Barbara, nella zona di Mulargia e a Campeda. Raccontano ancora i vecchi che, accanto ai ruderi dell'antico abitato romano di Molaria²⁰ riposino i resti di un condottiero morto sul campo.

Nell'ultima parte del documento la narrazione si fa più rapida e sommaria: l'Autore racconta della fuga del marchese e del suo seguito verso Bosa, del tentativo avventuroso di raggiungere l'alto mare e del recupero dei naufraghi fuggiaschi sulla nave di un amico.

Intanto il giorno 20 di maggio, all'indomani della battaglia, il viceré Carroz si era portato con tutto l'esercito ad Oristano dove, riferisce il Gerp, fu accolto in trionfo.

Per quanto obiettivo nel riferire l'evoluzione degli avvenimenti, l'Autore non si preoccupa mai di nascondere il suo affetto per l'*infelice* marchese del quale evidentemente abbracciava la causa. Infatti, l'espressione *nostris copiis*, riferita all'esercito marchionale, rivela la partecipazione di Bartolomeo Gerp alle imprese di Leonardo; tuttavia egli spende qualche parola di elogio anche per Nicolò Carroz, il

¹⁹ PHILIPPE CONTAMINE, *La Guerra en La Edad Media*, ed. Nueva Clío: «la historia y suss problemas», K. VII, pp. 264-93, in particolare, v. paragr. 3: «Tactica»: la batalla en campo abierto, p. 288.

²⁰ Oggi, Mulargia: cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, p. 272.

vincitore, forse per guadagnarsi le sue simpatie o forse per un semplice dovere di sudditanza alla Corona (... *magni ingenii virum, omni virtute praestantissimum, virum denique omni gloria consummatum*).

Alla fine l'Autore mostra di ignorare la sorte di Leonardo de Alagón, della sua famiglia e dei seguaci dopo la fuga da Macomer, perché li dà in salvo su una *triremis amici*. Si sa, invece, che una volta in alto mare, il comandante della nave che trasportava i fuggiaschi, Giovanni Saragozza, anziché condurli a Genova, come stabilito, li aveva traditi e si era diretto a Palermo per consegnarli all'ammiraglio aragonese Giovanni Villamarin²¹. Ma il fatto che Bartolomeo Gerp mentre scriveva non fosse ancora a conoscenza delle peripezie del marchese, avvalora l'ipotesi di una narrazione di poco posteriore agli avvenimenti bellici.

La lettera termina con l'augurio che nell'isola si ristabilisca finalmente la pace completa, mentre, solo fra i superstiti, il Gerp si prepara a tornare sconsolato nella sua città²².

Anno salutis 1478

Vidimus, proch (sic) dolor, hac nostra etate, uno scilicet de vicesimo maii, apud Sardiniam insulam, heu, ruinam Domus Arboree antiquissime, ad ceteras subversiones viam, profecto sub infelici Leonardo secundo, tuch (sic) marchione, per illustrissimum dominum Nicolaum Carroc et de Arborea, regni presidem, magni ingenii virum, omni virtute praestantissimum, virum denique omni gloria consummatum (sic).

²¹ Il Villamarin, comandante della flotta catalana in Sicilia, fece prigionieri Leonardo de Alagón e i suoi seguaci che, dopo essere stati condotti in Catalogna e consegnati al re d'Aragona Giovanni II, vennero rinchiusi nel carcere di Jativa, presso Valenza. Così tramandano le fonti documentarie e bibliografiche. Cfr.: G.P. ARCA, *De bello...* cit., pp. 69-78. Sulla prigionia di Leonardo de Alagón e dei seguaci si rimanda a: M.D. ESPINOSA NAVARRO, *Nuevas noticias sobre la prison del marques de Oristan*, in collezione aneja de «Saitabi» n° 3, pp. 5-27; in appendice al saggio compaiono i documenti dai quali l'Autrice ha tratto le notizie. Una rassegna storiografica di M. Scarpa Senes per l'intero periodo (1410-1478), intitolata: *Fonti e studi sulla storia del marchesato di Oristano* (XII Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Montpellier 26-29 settembre 1985) è in corso di stampa.

²² La città cui l'Autore allude nel documento è con tutta probabilità Cagliari. Risulta infatti dalle fonti documentarie che Bartolomeo Gerp era abitante del Castello di Cagliari (cfr. AA.VV., *Vestigia Vetustatum...*, cit., p. cit.).

Is cum, multis iam retro annis, regio monitu, infelicem Leonardum domumque antiquissimam ad ceterarum destructionem temptasset evellere, fato urgente, momento submersit.

Mirabile factum fuit, namque infelix Leonardus, totius fere insule tyrannus fortunatissimus, at ictu oculi unico et modico bello superatus, omnem statum, omnem denique tyrannidem amisit.

Preses igitur regni, iussu regio, clam apud arcem Macomerii, ubi tunc infelix Leonardus copias comparaverat, venit. Cuius maior acies visa quam ipse infelix marchio sustinere posset. Propterea ad filium Artaldum, virum prestantissimum ad pericula cape-scenda (sic), ad res res maximas agendas fortiter ac strenue maximum, quo neque milites alio duce plus confidere aut audere, auxilium ad bellum iam haud dubie imminens accitum mittit. Interea infelix ipse presidis impetum sustinere parat.

Iam omnes villas, omnia loca omnesque agros trans ultraque preter arcem Macomerii preses in dedicionem acceperat; castrisque ad meridiem contra depositis, cum prima quies silentium ab hostibus fuit, agmen ad septentrionalem agrum traiecit, quo facilius arcem Macomerii expugnasset (sic).

Artaldus, cuius nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat, adverso augurio, armatos, iussu patris, cursu atque impetu sequi iubet. Venit ad patrem, quem multis simul anxium curis perterritum ex infelici augurio a quodam descripto cognovit.

Visuros hostes, patris monitu, exploratores mittit. Datum est signum e speculis: fugam hostium trepidam. Ad arma conclamatum est: Sardi tunc omnes cognita hostium fuga, vix ab impetu, ac cursu in hostes [detene]bantur [.....]ac[.....]ctam pugnam.

Sed, urgente fato, quo magis festinantes Sardos vidit, eo impensius trans proximos montes retentat agmen: ac censim (sic) incedere iubet. Instructos pedites condit leva, dextra liberos equites, cathefractos in medium disponit agmen, iaculatores leva dextraque locat et iuventus delecta ubi plurimum periculi ac laboris ostendebatur; reliquerat etiam intervalla inter ordines, quo satis lato spacio equi permitti poterant. Ex superiori quodam loco, sparsos et incompositos Sardos cernit, hortaturque suos, ut ocius eant, signa ferri ac sequi armatos. Sed econtra infelix marchio, sine ordine ut fata iusserant, agmen admovit. Fata namque, priusquam libram ageret sol, copias infelicis Leonardi perdebant. Iam tamen, primus bella ciaret (sic).

Ad impetum capiendum equiti modicum erat spacium, cum

Sardos [.....] multitudine effusa, terror invasit, ante abortum bellum fugere omnes.

Primo tamen sine consilio, sine ullius imperio, in hostes repente infelicis marchionis substulit clamorem acies, ac missilibus submoveri in hostem et, contra fata, missus eques haud libero cursu in hostes sine duce, superatus est. Erat namque ager saxis densatus asperque, et fata adversa; iuncte sunt acies, atrum abortum est bellum.

Hinc, momento, spes hinc desperacio animos irritat. Pro Sardis pauci equiti corpora opposuerunt, occupata iam agrorum maiore parte, fortissimus quisque ex hostibus pugnator esse desierat. Presidis acies impigre hostem occidebat, neque segnior equitum quam peditum pugna erat; acrius tamen quam diucius pugnatum est.

Artaldus ad res maximas agendas strenus (sic) eques corpore armisque liber qui, ne primus, ut fata noverat, in hostes irrueret, ad componendos pedites tardaverat, sed suos milites, sine eo duce, contra fata primo in hostes ut cerneret, per medios hostes irruens equo detractus, interficitur. Et, ut fata iusserant, [.....] a fata pulsique Sardi terga vertunt, et in ruinam conversi castra non repetunt, signa cedunt, nec in nulla castrorum parte conglobantur; presidi vero [cum nostris copiis haud sorta pugna, universa victor]ia momento data est.

Infelix tamen marchio qui bello non aderat, cum ceptum a suis contra fata prelium, non ignarus fati aversi, si primus bellum indiceret, Sardosque terga data cerneret, non iudicio, non ratione, sed in Bosam non suam civitatem vi superum delatus est. In civitatem fortissimam Arestanni, putans in se acerrimo supplicio cives animadversuros, venire negat.

Altera luce, cum parva navicula, cum duobus filiis, tribus fratribus et vicecomite de Sanctluri, sine cibis et potu, sine gubernatore, se quasi precipitem in altum dedit. Quos forte, ut fit, tiremis amici eos famelicos perditosque revixit.

Preses interea, prosperum ac felicem diem et transitum cernens, ad civitatem Arestanni castra movet.

Iam cives felicem adventum sperabant, trihumfantem presidem cum pompa maxima paceque recipiunt.

Ex ruina infelicissima Domus Arboree antiquissime toto regno quies universa data est. Speramus enim et aliarum finem.

Solus ex reliquis in civitatem [nostram] venire paro. Vale feliciterque et cetera.